

Il dibattito sull'espressione pubblica delle religioni in Francia

Se la laicità diventa figlia della secolarizzazione

di JEAN-PIERRE RICARD

Esiste una forma di laicità che non rientra nella categoria della lotta ideologica, ma che si traduce nei fatti in una politica che contribuisce ad accelerare un certa cancellazione della sfera religiosa. Siamo in presenza di alcuni cambiamenti di mentalità legati al fenomeno della secolarizzazione della nostra società. Intendo con ciò un processo di allontanamento della nostra società dal suo riferimento cristiano e, in particolare, dal suo legame con la Chiesa cattolica. Non c'è necessariamente ostilità o lotta aperta, ma molto più, ignoranza e indifferenza. A ciò si aggiungono anche un indebolimento della dimensione sociale della Chiesa e la sua difficoltà a garantire un monitoraggio più diretto del territorio. Si può constatare questo fenomeno anche nel modo in cui alcuni municipi (non tutti) vedono oggi il loro rapporto con la Chiesa.

Il recupero, per esempio, delle canoniche (che appartengono all'ambito privato delle amministrazioni comunali) quando non sono più occupate da sacerdoti. La canonica diviene allora un immobile locativo, un alloggio sociale o una dimora rurale. La parrocchia a volte dispone solo della sacrestia della chiesa per le riunioni, oppure utilizza un locale municipale messo a sua disposizione.

Si è in presenza anche di un approccio sempre più culturale degli edifici di culto. È stato investito denaro per la loro manutenzione. Devono servire a qualcosa. Così la chiesa verrà utilizzata per concerti, mostre, spettacoli. Meno la chiesa, o la cappella, viene usata per il culto, più rischia di essere valorizzata la sua utilizzazione a fini culturali. La dimensione sacra dei luoghi viene percepita meno. Vi saranno ospitati concerti o mostre senza chiedersi se tali eventi siano compatibili o meno con l'aspetto religioso del posto.

Un approccio, inoltre, sempre più patrimoniale ai beni immobiliari ecclesiali (nelle chiese parrocchiali e nelle cattedrali). Si rischia di dimenticare che la funzione principale dell'edificio è culturale e religiosa. I vincoli immobiliari e finanziari che fanno demolire la cappella di un ospedale o fanno passare il ruolo del cappellano ospedaliero dallo statuto di lavoratore dipendente a quello di volontario. Menzioniamo anche le deroghe al lavoro domenicale per tener conto di alcuni interessi economici. Queste pratiche non si osservano ovunque. Ma rischiano di generalizzarsi nei prossimi anni, anche perché corriamo il rischio di avere sempre più interlocutori e rappresentanti dei poteri pubblici che non conoscono la storia e la giurisprudenza di quelle che sono state, per un secolo, le relazioni tra lo Stato e la Chiesa cattolica.

Inoltre, alcuni non conoscono affatto l'universo religioso, oppure vengono da tradizioni diverse da quella cattolica, che ha segnato la nostra storia nazionale.

Esiste oggi una corrente militante che vuole estendere il riferimento alla laicità dallo Stato all'intera società, limitando così l'espressione pubblica e sociale delle religioni. Si tratta di una forma di laicismo che vuole rinchiudere la sfera religiosa nell'ambito del privato e dell'intimo e vietarle qualsiasi forma di espressione nello spazio pubblico.

Notiamo, inoltre, che molti nostri contemporanei non amano le religioni che esprimono le proprie convinzioni con forza e passione militante. Da qui il significato negativo attribuito alla parola "proselitismo". Certo, se un'espressione del contenuto religioso non rispetta la libertà deve essere rifiutata, la possibilità di proporre la propria fede ad altri non fa però parte della libertà di espressione?

Vediamo questa corrente laicista manifestarsi in un serie di reazioni di fronte alle prese di posizione pubbliche dei responsabili della Chiesa, in particolare negli ambiti che riguardano la vita sociale e politica, che sia a proposito dell'espulsione dei Rom o della proposta di legge sul matrimonio e l'adozione da parte di persone dello stesso sesso. Si sentono affermazioni come: «Questo esula dalle vostre competenze. La laicità vi vieta d'intervenire in

questi ambiti. Contravvenite alla laicità esprimendovi così». Un uomo politico, criticando la preghiera proposta per lo scorso 15 agosto, ha detto: «La Chiesa non ha alcuna legittimità democratica per intervenire nel dibattito politico in Francia». Di fatto, la vera laicità ci ha reso la nostra piena libertà. Non abbiamo più quell'obbligo di riserva nei confronti dello Stato che la situazione concordataria esige. Come ogni associazione, la Chiesa ha diritto di esprimersi liberamente e se la strategia della politica dei politicanti non è di sua competenza, la riflessione su tutto ciò che attiene all'uomo nella nostra società, la riguarda direttamente e interessa la sua missione.

Lo stesso vale per le manifestazioni pubbliche organizzate dai cattolici, in particolare le marce per la difesa della vita. Se tali manifestazioni sono pacifiche e non turbano l'ordine pubblico, perché alcuni gruppi vorrebbero farle proibire o impedire che si svolgano regolarmente? L'espressione nello spazio pubblico sarebbe dunque selettiva: perché applaudire un gay pride e osteggiare un altro tipo di manifestazione? L'ambito religioso ed ecclesiale non potrebbero allora avere più un'espressione pubblica? Siamo qui di fronte a una concezione indotta della laicità.

Vediamo così presentare proposte che mirano a modificare il calendario delle festività non lavorative. Alcuni lo fanno per ostilità o indiffe-

renza rispetto alla storia della Francia, che è stata fortemente segnata dal cattolicesimo. Altri lo fanno perché vogliono dare a ogni religione la possibilità di celebrare (con una giornata non lavorativa) le proprie feste religiose. Ultimamente, l'Associazione nazionale dei direttori delle risorse umane ha proposto di rendere giornate lavorative la Pentecoste, l'Ascensione e il 15 agosto e di contemplare al loro posto tre giorni non lavorativi che i membri delle diverse religioni prenderanno quando vorranno. Accomodamenti possono essere certamente trovati, ma non penso che occultare sistematicamente tutta una parte della sua storia e della sua cultura sia un bene per la Francia e per il suo futuro.

È però l'inserimento dell'islam nella società francese ad avere provocato gli spostamenti d'accento più forti, riguardanti la laicità, nell'opinione pubblica e in diversi leader politici. Negli ultimi decenni l'islam non si è più presentato come una religione per individui in transito nel nostro territorio nazionale, ma come una religione di persone che sono francesi, vivono in Francia e non prevedono di recarsi altrove. Abbiamo visto costruire moschee che si sono inserite nel nostro paesaggio urbano e l'islam è diventato la seconda confessione religiosa della Francia dopo il cattolicesimo.

Le prime questioni a porsi hanno riguardato i luoghi di culto e le cappellanie. Si poteva far sì che i musulmani godessero dei vantaggi della legge del 1905 e bisognava modificarla per risolvere alcuni dei problemi posti dall'islam? Ma la politica internazionale e le sue ripercussioni in Francia hanno modificato i dati. C'è stato l'11 settembre 2001. Ci sono stati l'Afghanistan, l'Iraq e la Libia, e oggi la Siria, il terrorismo islamico, il manifestarsi di un proselitismo islamico, la situazione delle minoranze cattoliche in Medio Oriente, la persecuzione dei cristiani in Pakistan e in Nigeria. Ciò ha provocato un riflesso di paura, un bisogno di proteggersi, d'inviare un segnale forte a queste forze islamiste per dire loro: «Altolà!». Se da un lato vediamo un islam che vuole in-

tegrarsi nella società francese e rispettare le leggi della Repubblica, dall'altro constatiamo altre correnti più offensive, che rimettono in discussione la nostra laicità alla francese, vogliono imporre le loro particolarità comunitariste e testare la capacità di resistenza della Repubblica alle loro rivendicazioni. Si percepisce bene che una distinzione degli ambiti tra legge civile e legge religiosa non è loro familiare. Ebbene, può esistere una pacifica convivenza in una società pluralista solo se tale distinzione fondante viene mantenuta. Un simile cambiamento non è stato privo di conseguenze nei rapporti dei responsabili politici con i diversi culti. Dieci anni fa, si voleva dare ai musulmani ciò che era stato dato ai cattolici, ai protestanti e agli ebrei (edifici, cappellanie). Oggi si restringerebbe volentieri ciò che è stato dato ai cattolici (o ciò a cui avevano diritto) per non darlo ai musulmani (creazione di cappellanie scolastiche negli istituti, affissione di manifesti nei licei, velo sulle foto dei documenti d'identità). Va tra l'altro osservato che, per evitare di dare l'impressione di fare una discriminazione religiosa rispetto a una religione, anche se il problema la concerne direttamente, si adotterà una misura che riguarderà tutte le altre religioni per non compiere – si dice – un gesto discriminatorio nei confronti di una di esse (per esempio la proibizione di ogni segno ostentativo nello spazio scolastico).

Un primo ampliamento della laicità ha visto la luce nell'ambito scolastico. Fino a pochi anni fa il concetto di laicità si applicava al personale docente, al quale veniva chiesto di non ostentare le proprie convinzioni religiose o politiche e di non portare simboli religiosi distintivi. La legge del 15 marzo 2004 vuole essere proprio un'applicazione del principio di laicità. Essa proibisce di portare segni o un abbigliamento che denotino un'appartenenza religiosa nelle scuole, nei collegi e nei licei pubblici. Si vuole fare della scuola pubblica un santuario della Repubblica dove le religioni sono bandite. Una simile legge si può capire se l'ordine pubblico viene turbato da giovani che esibiscono segni ostentativi o provocatori. Ma se così non è, allora siamo di fronte a una violazione del principio di libertà religiosa. Direi altrettanto riguardo al-

la proibizione del velo che venisse imposto alle madri che accompagnano la classe del proprio figlio durante un'uscita scolastica.

Conferenze al Centre Saint Louis

ROMA, 27. In occasione delle visite *ad limina Apostolorum* dei vescovi francesi e in vista dell'apertura dell'Anno della fede, l'Institut Français Centre Saint Louis organizza un ciclo di conferenze sui temi legati all'attualità del dibattito religioso in Francia. A inaugurare gli incontri, nel pomeriggio di oggi, giovedì 27, il cardinale arcivescovo di Bordeaux, del cui intervento sul tema della laicità pubblichiamo un ampio brano in una nostra traduzione. La famiglia, invece, sarà l'argomento al centro dell'intervento che il cardinale arcivescovo di Parigi, André Vingt-Trois, presidente della Conferenza episcopale transalpina, terrà lunedì 12 novembre. Concluderà la serie delle conferenze, l'intervento del cardinale arcivescovo di Lione, Philippe Barbarin, che affronterà le tematiche del pluralismo religioso e del secolarismo.

